

un' altra i sublimi fatti e i tragici sieno rappresentati.... Mescolinsi le commedie di carattere e dietro a quelle le tragi-commedie si mostrino sulla scena, ne siano perciò sbandite le tavole » (1). Così scriveva Gaspare Gozzi, mentre il Goldoni era intento a riformare la commedia, ed era prossimo un rinnovamento della tragedia per opera dell' Alfieri!

FRANCESCO FOFFANO.

FESTE SARDE SACRE E PROFANE

USI E COSTUMI.

Il Mantegazza nel classico suo libro: *Quadri della natura umana*, trattando delle feste le divide in: sociali, cosmiche, di famiglia, nazionali, religiose. Ma aggiunge subito « le feste di famiglia si intrecciano spesso colle religiose, le politiche, le cosmiche; e le sociali pigliano la forma ed il tempo di una festa storica che in sè le racchiude, quasi piccolo serto di fiori, legato a maggiore e più splendida ghirlanda » (2). Infatti si può dire che non vi sono feste speciali, ma che ciascuna delle ricordate, si intreccia sempre colle altre. Ciò avviene in modo diverso, secondo e la storia dei popoli e la regione che abitano, anche quando un solo ed identico sentimento li muove. Valga ad esempio il modo diverso, col quale i varii popoli d' Europa celebrano le feste del Cristianesimo, una nella sostanza, ma varie nella forma. Noi vediamo lo stesso fatto anche in Italia. E la diversità non è

(1) *Osservatore*, rag. cit.

(2) *Quadri della natura umana* — Milano, 1871; 2.° vol., pag. 213-15.

soltanto negli accessori della festa, ma si estende perfino alla cucina, la quale ha i suoi cibi ed i suoi vini di rito, come la fede (1).

L'importanza demopsicologica delle feste sarde non isfuggì al sig. prof. Ettore Pais, che consigliando la Raccolta degli usi e dei costumi profani dell'isola, disse essere importantissima anche quella delle feste. Or bene, mi sia permesso, coll'aiuto degli stessi sardi di incominciare questa Raccolta, colla speranza che altri sèguiti e faccia ineglio di me.

G. FERRARO.

I.

SA CHIDA SANTA, SA CHENAPURA SANTA
E SA PASCA MAZORE.

(La settimana santa, il Venerdì santo e la Pasqua maggiore).

Incomincerò dalla maggiore festa sacra, dalla Pasqua di Risurrezione, detta *sa Pasca mazore* in dialetto logudorese, e *manna* in dialetto meridionale, mentre dicesi *Paschixedda* a Ghilarza e *Paschinunti* (a Carpeneto d'Acqui *Pasquetta*) l'Epifania, e *Pasca de Nadale* o *minore* il Natale, e *Pasca florida* o *de sas rosas*, la Pentecoste.

Prima della Pasqua maggiore viene *sa duminiga de sa Pramma*, la Domenica delle Palme, detta a Carpeneto d'Acqui, dove non si distribuiscono palme, *ra dmènja dra ramuriva; domingo de ramos* in ispagnuolo. A Siniscola:

(1) *De Pasca Abrile usana mandicare petta, casadinas, tiriccas, àligos, coccas* = Alla Pasqua usano mangiare carni, formaggi marzolini o schiacciatine, berlingozzi, panini dolci di sapa e farina, focaccine.

Signora GIOVANNICA SOTGIA di Ùsini.

In custa die benèghene a sar prammas ei s' olieddu, ei su siriu pascale. Finidu su Passiu isfràppana a sas prammas ei s' olieddu e lis pònini in domo o i-ssas cussorzas e i-ssas binzas, ispecialmente cando 'ènini temporadas. Tando nàrana chi b' à calchi anima vagamunda, o calchi cadavere chi este a modde e po su battizu non bi podet istare, e piòed' e faghe' malu tempus. Si b' este 'entu nàrana chi si pesa', poite sor riccones sun' mortos, e su' entu non zessa' finzas chi non fnini de ispartire sor benes ei su'inari issoro.

In questo giorno benedicono le palme (da datteri) e i rami d'ulivo ed il cereo pasquale (*siri*, a Carpeneto). Finito il passio tutti strappano (dai fasci benedetti) le palme ed i rami d'ulivo, e li mettono nelle case o nelle campagne (distretto o regione, consorzio) e nelle vigne, specie quando vengon temporali. Allora dicono chi vi ha qualche anima vagante, girovaga, o qualche cadavere che è ancora a molle, (nell'acqua) e per il battesimo non vi può stare e (quindi) piove e fa mal tempo. Se c' è vento dicono che s' alza (soffia) perchè i ricconi son morti, ed il vento non cessa fino a tanto che non finiscono di spartire i beni ed il denaro loro.

Noto per incidenza che la credenza superstiziosa che i grandi venti soffino, quando è morto qualche gran peccatore o qualche gran ricco, esiste anche a Carpeneto. Infatti ivi quando soffiano venti impetuosi ed improvvisi, le donnicciuole dicono: *chel mai ch' l' è mort!* Chi è egli mai morto! La palma benedetta è talora indorata, in Sardegna, ed il Parroco la distribuisce nella Domenica suddetta agli amici. In molti *ninnios* la madre augura al bambino che, *su Rettore* (il Parroco) gli porti la palma dorata a casa, per segno di distinzione e di affetto. Un mutu di Nuoro, paragona la bella ad una palma dorata:

*Cada Lunis de mese,
Bio missa cantada,
Ci miro e non bi ses /e/,
Pramma mea dorada.*

Ogni Lunedì di mese
Sento (vedo) messa cantata,
Ci guardo, e non vi sei,
Palma mia dorata.

La susseguente Settimana Santa (*sa chida santa*) è settimana di penitenza, specialmente dal mercoledì a tutto sabbato mat-

tina, si mangiano cibi di magro, specialmente ortaggi che sono quasi di rito. A proposito, a Siniscola narrano questo fatto della Vergine Addolorata, detta in questa Settimana: *Sa Mama 'e sos sette dolores* (a Castelferro d' Alessandria — *ra Madona dir sett cutlà*, delle sette coltellate):

Nàrana chi cando el (est) mortu su Fizu, sa die 'e sa Giòvia Santa, a su sero, Sant' Anna presentèsid'a sa Fiza in d'unu piattu, tres fenujos, tres fittas 'e pane, tres bulteddos. Maria non à leadu sos bulteddos a si 'occhire, ma lea' sos fenujos e li mandighèsid' in mesu a tantu dolore. Tando sa mama li nara: Maria, e comente? — mândigas e non ti occhis/i/? E Maria respondet' a issa: Mama mia, affestada sièdas, ma non fizilia. Tando donzi mama chi li tia mòrrer un fizu, si tia occhire?

Dicono che quando è morto il (Divin) Figlio, il giorno di Giovedì Santo (Zòbia a Carpeneto) alla sera, Sant' Anna presentò alla figlia in un piatto tre finocchi (anici, finocchi dolci) 3 fette di pane, 3 coltelli. Maria non ha preso i coltelli per uccidersi, ma prende (prese, il presente storico dei Greci) i 3 finocchi e li mangiò immezzo a tanto dolore. Allora la madre le dice: Maria, e come? Mangi e non ti uccidi? E Maria risponde a lei: Mamma mia, siate festeggiata sì ma non vigilia. Allora ogni madre cui dovesse morire, un figlio si dovrebbe uccidere? (*tia per dia*, dovrebbe, dovesse).

Nel Venerdì Santo le pie donne recitano i Canti sacri relativi alla Passione e alla morte di Gesù Cristo. Fu appunto in tal giorno che sentii recitare da una vecchia contadina di Anela, in Sassari, il vòcero inserito a pag. 278 dei *Canti popolari in dialetto logudorese*, che la recitatrice disse essere: *Su attitudu de sa Missenora nostra*, di Nostra Signora.

Ecco un altro canto inedito in proposito, raccolto dal sig. Antonio Camboni, (cui porgo vive grazie) in Bitti:

*Unu sognu nd' appo' 'attu,
Unu sognu nd' app' idu:
Sos zudeos ti leaiana,
I-ssu monte Calvariu t'incalzaiana
Sa' coronas' e s'ispinas ti poniana.
Chie lu nara' tres 'ortas 'e su die,
Chie lu nara' tres 'ortas 'e sa notte,
Liberatu sia de mala morte;*

*Un sogno ho fatto,
Un sogno ho visto,
I Giudei ti prendevauo
Al monte Calvario t'incalzavan,
La corona di spine ti ponevano.
Chi lo dice tre volte il giorno,
Chi lo dice tre volte la notte,
Liberato sia dalla mala morte;*

Dae focu ardente,
Dae venas currente/s/,
Dae 'izu mortu a labada/s/,
Dae traitoria,
Limpia e netta sia s'anima mia;(2).

Da fuoco ardente,
 Da vene d'acque correnti,
 Da figlio morto in pescaje (1),
 Da tradimento,
 Pura e netta sia l'anima mia.

Eccone un altro inedito raccolto pure a Bitti:

I.

- Cando 'essèi Sant'Anna,*
 2. *Chin sas tres Maria/s/,*
Ei sa Mama in mesu,
 4. *Su 'izu fiti a brazzu tesu*
Nende: Ah! benis Maria!
 6. *Ei sa Mama non lu conoschia,*
Po essere' caru Fizu;
 8. *Non giuchia' fregura e assemizu*
Nè mancu carre sana,
 10. *A catenilla giuchia sas mano/s/*
Apparindeli sol osso/s/
 12. *In palas giuchia' duo' toffo/s/,*
Mannos che seppolura.
 14. *Cando l'an ligatu a sa colonna,*
Fini tottu sos inimico/s/
 16. *E b'aia' tres giopa'e buzzino/s/*
Tottu po l'azzottare,
 18. *E de cantu fia forte su colpare,*
Finamente in terra ruèsi/di/.
 20. *S'iscavanata cando bi la d'sini,*
Fi chin su guante 'e ferru
 22. *A issu iscu'diana asserru,*
Chene b'aèr ferizza
 24. *In palas li mintèi chimhe friza/s/.*
Tottu in differente locu.
 26. *Tando li petèin' su perdonu.*

Quando uscì Sant' Anna,
 Coile tre Marie,
 E la Madre (di Dio) immezzo,
 Il Figlio era a braccio teso,
 Dicendo: oh vieni Maria!
 E la Madre non lo conosceva
 Che egli fosse il suo caro figlio; [mo
 Non aveva figura o somiglianza(d'uo-
 Nemmanco carne sana,
 In catenella teneva le mani,
 Scorgendovisi le ossa (dei polsi),
 Sulle spalle aveva due fossi,
 Grandi come tomba (aperta).
 Quando l'han legato alla colonna,
 C'erano tutti i suoi nemici,
 E c'eran tre paja di boja
 Tutti quanti per sferzarlo,
 E di quanto era forte il dare colpi,
 Finalmente in terra stramazzo.
 La guanciata quando gliela diedero,
 Fu col guanto di ferro,
 E lui battevano ben fitto,
 Senza averne (egli) colpa,
 Addosso gli ficcarono 5 saette(chiodi)
 Tutte in differente luogo.
 Allora gli domandarono perdono.

(1) Nel Campidano di Cagliari, *labadoju*, la pescaia del mulino.

(2) Questo canto fu udito recitare anche dal Rev. Don Michele Licheri, parroco di Ghilarza, da due giovani pastori di Luras — ma forse, benchè galluresi (Luras è in Gallura) erano bilingui, come sono in generale i pastori di quella regione, per il contatto che hanno con gente del Logudoro.

- Zuda restèi cundennatu,*
 28. *E gài nd' 'ache Zuda s'impiccatu.*
O Cristu soberanu, | vare!
 30. *Cantu nd' azis patitu a nol sal-*
Tottu cantu po culpa mia,
 32. *Sas sette frizzas santas 'e Maria*
In coro po nos giüche/te/
 34. *A Deu postu l'ana in d'una ruche.*

Giuda restò condannato. [s'impiccò]
 E così fa Giuda l'impiccato. (quei che
 O Cristo Sovrano,
 Quanto avete sofferto per salvar noi!
 Tutto quanto per colpa mia,
 Le sette frecce sante di Maria,
 In cuore per noi le porta,
 Dio l'hanno posto sopra la croce.

A Siniscola il Venerdì Santo così avviene la deposizione di Gesù Cristo (*su iscravamentu 'e Gésus*):

Sa Chenàpura sero pònene, non meda attesu dae sa drona inùe prèiga su Rettore, a su Babbu Mannu i-issa rughe. Nostra Signora bestida 'e nieddu chin d'unu muncaloru hrancu in manu, este posta a distanza dae Cristu. A pes 'e sa rughe sun sor Baroner/o/ Zudeos, Nicodemu e Arimatea, sun' duor òminer bestidos a millì colores chi parini duor masche-rones.

Su Rettore pigat' a preigare e cando benit' a s'ora, òrdinada de iscravare a su Babbu Mannu. Prima nde li ògana sor craos e sor brazzos, pustir cuddor e sor pes, los pònene in d'unu pratu 'e prata, e uno pizzinnu bestidu de ànghelu los presentàca a su preigadore e custu los faghe' presentare a Nostra Signora ei a sa Maddalena. Daghì e' fatta tottu custa affunzione, ossiada pustis chi l'ana iscravadu, lu lèana chin sar fascas e lu presentana a-ssu populu. Su preigadore sighetad' a preigare; su populu prànghede e b' à chie zacculittada abb.

Il Venerdì (Santo) sera, pongono non molto lontano dal pulpito (di) dove predica il Parroco (il Crocifisso) il Gran Padre posto in croce. La Madonna vestita a nero con un fazzoletto bianco in mano, è posta a distanza dal Cristo. Ai piedi della croce sono i Baroni Giudei, Nicodemo e Arimatea, con vestito a mille colori che paiono due maschere.

Il Rettore sale a predicare, e quando è giunto al momento comanda di schiodare il Padre Grande. Prima gli levano i chiodi delle braccia (mani), poi quelli dei piedi, li mettono in un piatto d'argento, e un bambino vestito da angelo li presenta al predicatore, e questi li fa presentare (alle statue) alla Vergine e a Maria Maddalena. Quando è fatta tutta questa funzione, ossia, dopo che l'han deposto di croce e schiodato, lo prendono sulle fascie e lo presentano al popolo. Il predicatore seguita a predicare, il popolo piange, e v' ha chi singhiozza proprio sul serio.

*Fattu custu lo pònini i-ssa let-
tèra e nde lu ógana in professone;
su lettu de Babbu Mannu este bar-
riadu 'e frores. Pustis chi sa pro-
fessone rilirada, cùrrini tottu po ac-
quistare unu rampu de cudder frores
e mancarì unu rampu de erba nu-
scata, e los arribana, ca custu el 'onu
po donxi male. Su Sàpadu Santu
daghi sònana a su gloria, tottu si
ghèttana matta a terra e gai crene
chi non sùfrini pius dolore 'e matta
e medar àtteror males (2).*

Fatto ciò lo pongono sulla barella e lo portano in processione (1); il feretro del Gran Padre è caricato addirittura di fiori. Dopo che la processione torna alla chiesa, corrono tutti, per acquistare un rascello di quei fiori, ed anche una fronda d'erba odorosa e li mettono in serbo, che ciò è buono per ogni male. Il Sabato Santo, quando suonano la gloria, tutti si buttano pancia a terra, e così credono che non soffrono (soffriranno) più dolore al ventre, e molti altri mali.

Durante la processione il popolo canta il seguente *Gosu* che io riporto nella pronuncia di Torralba, secondo le lezioni mandatami dalla signora Maria Antonia Marras, benchè il pio inno sia comune a molti paesi della Sardegna.

(3) *GOSU PO SA PACHA MAZORE.*

*Nobas de allegria,
Zertas m' an' contadu,
Ca su Fizu 'e Maria,
Elth' oe rissussitadu.
Bessi' su bezzu Noè,
Ca su diluviu e' passadu.
Sa gulumba ad' agattadu,
De filmare su pè.*

INNO PER IL GIORNO DI PASQUA.

*Nuove di allegria,
E certe m' han contato,
Che il Figlio di Maria,
Oggi è risuscitato.
Esce il vecchio Noè,
Chè il diluvio è passato,
La colomba ha trovato
Dove fermare il piè'.*

(1) Così portano in Sardegna la statua dell' Assunta, che si raffigura morta (e non in atto di salire al cielo) come hanno usato di fare gli antichi pittori.

(2) Raccolta dalla signora M.^a Maria Contini.

(3) Non avendolo fatto altrove, credo bene di ricordare qui, che *gosos* sarebbero i canti religiosi popolareggianti in onore di Dio e dei Santi suoi, e *cantos sacros* sarebbero i canti popolari di soggetto religioso. Ma come è naturale, la linea di divisione tra queste due forme di poesia che trattano dello stesso oggetto, non è ben stabilita e spesso le due forme si confondono. Il popolo chiama *gosu* qualunque canto religioso.

Bessi'su bezzu Mosè
Veraze sepultadu,
Ca su Fizu 'e Maria,
Elth'oe rissussitadu.
Bessi dae sa balena,
Cuddu Jona affiguradu,
Bessi' glorificadu,
Chena dolore nè pena.
Abbandonada sa catena,
S'omine gattivadu.
Bessi' su bezzu Daniele,
Dae mesu sol leones,
Brullende sal intenziones,
Dessa canaglia crudele
Zudaica a' triuffaddu.
Su sepulcru si spezzesi'
Sa pedra s'alzesi'
Sa guardia si turbesi'
Su Signore cumparzesi'
Maddalena lu' idesi', (1)
Pedru lu a' telthificadu.
Si partesi' dae s'Ozzidente,
E in Oriente gumparia/da/
Dorada lughe iipiraia/da/
Gusthu sole riipendente,
Allontanende solamente,
Sal umbras 'e ssa reitade.
Besside' Mama 'e gloria
Dai s'ochura solidade,
Ei sol dolores burrades
Zelebrende sa vittoria
De Fizu bollhru ilthimadu.
Oe devotas Cunfrarias
Bonas Pachas nos dia' Deu,
Ca cuvintu a' su Zudeu
Cun sa molthe su Messia,

Esce il vecchio Mosè,
 Veramente morto e sepolto,
 Che il Figlio di Maria
 Oggi è risuscitato.
 Esce dalla balena,
 Quel Giona simboleggiato,
 Esce glorificato,
 Senza dolore e pena,
 Abbandona la catena
 L'uomo fatto schiavo.
 Esce il vecchio Daniele
 Di mezzo ai leoni,
 Burlando l'intenzione;
 Della canaglia crudele
 Giudaica ha trionfato.
 Il sepolcro si spezzò,
 La pietra si alzò,
 La guardia si turbò,
 Il Signore si mostrò,
 Maddalena lo mirò,
 Pietro lo ha attestato.
 Si parti dall'Occidente,
 In Oriente comparìa
 Dorata luce mandava (*ispirata*)
 Questo sole risplendente,
 Allontanando solamente
 Le ombre del peccato.
 Uscite, Madre di gloria,
 Dall'oscura solitudine
 Ed i dolori cancellate
 Celebrando la vittoria
 Dell'amato vostro Figlio.
 Oggi devote confraternite
 Buona Pasqua diaci Dio,
 Che convinto ha il Giudeo,
 Colla sua morte il Messia,

(1) Nella lingua rumena come nel dialetto logudorese il passato remoto od indefinito del verbo *avere* è uguale: i Rumeni dicono *avui* ed *avusei* = io ebbi; i Sardi *appèi* ed *appèsi*: così dicasi di molti altri verbi.

*Sal molthales agonias,
In gloria no' à cambiadu.
Ca su Fizu 'e Maria
Elthe oe rissussitadu.*

Le mortali agonie
In gloria ha mutato.
Che il Figlio di Maria
Oggi è risuscitato.

Canto sacro popolare parallelo al presente *gosu*, è il seguente:
Po sa morte 'e Gesus, raccolto ad Usini dalla signora Giovannica Sotgia:

*Sende i-ssa rughe incalvadu
Clama' su Fizu 'e Deu.
Riiponde, populu meu,
Prite m' as gruzificadu?
Populu meu elettu,
Populu meu illhimadu,
E prite m' às acabadu
Prite m' às dillthruidu,
Prite m' as riipiadu?*

Riiponde ec. ad ogni strofa.

*Riiponde ite l' appo fattu.
Ite aggravios nd' as connottu,
Pro m' accabbare in tottu,
Finzas a m' ider' ijattu?
Populu meu ingrattu,
Ghi assa molthe m' às trassadul*

*Deo ti fattesi' favores,
Tue mi torras lanzadas,
Mi das iicatuladas
Cando ti fatto onores;
Nade, nade, peccadores
Ite male app' operadu?*

*Frimma populu meu,
Non sias crudele tantu,
Non ti causat' iipantu
Dare itoccadadas a Deu?
Populu duru Ebreu
Dae me pius iitimadul*

*Ti chisco trintatres annos,
Cun fadigas e sudores
Cun turmentos e dolores
Cun tribaglios e affannos
Po favores tantor mannos
Cultha paga m' às torradu?*

Essendo sulla croce inchiodato,
Grida il Fglio di Dio:
Rispondi, popolo mio,
Perchè m' hai crocifisso?
Popolo mio eletto,
Popolo mio amato,
Perchè m' hai ridotto a fine,
Perchè m' hai disfatto,
Perchè m' hai sputacchiato?

Rispondi, ecc. ad ogni strofa.

Rispondi che t'ho fatto,
Che addebiti m' hai trovato,
Per finirmi in tutto
Fino a vedermi sfatto?
Popolo mio ingrato [tratto.
Che a morte con inganni m'hai

Io ti feci favori,
Tu mi restituisci lanciate
Mi dai schiaffi, manrovesci,
Quando io ti faccio onori,
Dite, dite peccatori,
Che male ho io fatto?

Ferma popolo mio,
Non esser tu crudele tanto,
Non ti dà sbigottimento,
Dare stoccate a Dio?
Duro popolo Ebreo,
Da me più prediletto!

Da trentatré anni ti vo attorno,
Con fatiche e sudori,
Con tormenti e dolori,
Con fastidi ed affanni,
E per favori tanto grandi
Questo compenso m'hai dato?

Po te so 'ghelos formesi,
 Po te sa terra fattesi,
 Po te de carre mi 'estesi,
 A Babbu po te lassesi,
 I-ssu goro ti portesi
 E ses sempre depositadu.
 Po te in paza nachidu
 Po te cun beltias colcadu,
 Dae Re Erode chiscadu,
 De tirannos pessighidu.
 Finzas chi m' às dilthruidu.
 Iipetta; tene ssa manu,
 Non frizzas pius peccadore,
 Ca el troppu rigore,
 In pettus de crilthianu.
 Babbu meu Soberanu,
 Prite m' as disamparadu?
 Su samben curred' a rios,
 Po ghi non nde porto nudda,
 Bene' laltimada cudda,
 Disconsolada Maria,
 Mamma affrigida mia,
 De penas mare foimadu.
 Mamma ghi m' as guzepidu,
 Mama ghi m' as ingendradu,
 Mama ghi m' a s allattadu,
 Mama ghi m' as palturidu,
 Mama riiponde, s' as bidu,
 Retrattu pius lalthimadu.
 Sal pedras ilthan tremende,
 Sol ghelos lalthimende,
 Sal feras lagrimende,
 Sol animales baulende
 E tue ancora ferende,
 Pius 'e sa pedra induradu!
 Feride' ancora tajones,
 Feride' ancora inumanos,
 Feride' ancora tiranos,
 Feride' ancora Nerones,
 Iltrazade' puru leones,
 Gullthu corpus iivenadu.
 De bronzu ti rappresentas,
 O peccadore olthinadu,

Per te Cieli formai,
 Per te la terra feci,
 Per te di carne mi vestii,
 Lasciai mio Padre per te,
 Nel cuore ti portai,
 E ancor ci sei portato.
 Per te nato sulla paglia,
 Con animali ho giaciuto,
 Fui da Erode cercato,
 Dai tiranni perseguitato,
 Fino a che tu m' hai distrutto.
 Aspetta, ferma la mano,
 Non più pugnalate peccatore,
 È troppa crudeltà,
 Questa in cuore di cristiano,
 Padre mio, Sovrano, [zione?
 Perché m' hai tolto tua prote-
 Il sangue corre a rivi,
 Chè non ho nulla in dosso,
 Viene la disgraziata, quella
 Sconfortata Maria,
 Madre mia afflitta,
 Di pene un mare davvero.
 Mamma che m' hai concepito,
 Mamma che m' hai generato,
 Mamma che m' hai allattato,
 Mamma che m' hai partorito,
 Mamma, rispondi se hai visto,
 Spettacolo di me più sciagurato!
 Le pietre tremano (stan tremando)
 I Cieli lagnansi,
 Le fiere piangono,
 Gli animali abbaiano,
 E tu stai ancora ferendo,
 Più di una pietra il cuor duro!
 Ferite ancora assassini,
 Ferite ancora inumani,
 Ferite ancora tiranni,
 Ferite ancora Neroni,
 Sbranate pure leoni,
 Questo corpo svenato.
 Sei dentro e fuori di bronzo,
 Peccatore ostinato [rappresent.*

*Si in culthu altu latthimadu,
De dolore non ti arrepentas.
Assumancu ti arrepentas
De goro assu peccadu:
Riiponde populu meu,
Prite m' as gruzificadu!*

Se per questa compassionevole
Pel dolore non ti penti,
Almeno pentiti
Di cuor del tuo peccato;
Rispondi popolo mio
Perchè m' hai crocifisso?

Come in molte altre regioni del Continente, così anche in Sardegna credesi dal volgo che il Venerdì Santo, sia il giorno delle magie sicure, delle carte scritte, *de sos pabilos iscrittos*. Delle *accabadoras*, o ucciditrici, o meglio delle donne che finivano, con un guanciaie posto sul viso, i moribondi che stentavano molto a morire, non è rimasta in Sardegna che la memoria ed il nome. Però la signora Maria Contini, da me interrogata in proposito, così scrive:

Si unu non pode' mòrrer, si fàghe' giamare sos chi li teniadⁿ odiu po li perdonare: oppuru li pònini unu juale in cabitta, o giàmana sol prèideros, chi bènzana a li 'ogare su iscapolariu, si lu giùghede, o sos pabilos iscrittos chi let' su malàidu a subra sa pessone. Sol litterados pòdene riere de cussas cosas, ma personas chi crètana a pabilos iscrittos (1), a sos breves, fattos dae sos prèideros, nche n' a' meda, e li nàrana: sos fortes, e li crene bonos po sos indimoniados, sos chi giùghene sal umbras presas o no. Inue òcchini zenle, pònini sa rughe 'e linna, o la fàghene pintare in su muru affacca. o la ponini i--ssu molimentu. Incue bi sun' sal

Se uno non può morire, si fan chiamare coloro che egli aveva in odio, perchè perdoni ad essi; oppure gli mettono un giogo da buoi sotto il capo, o chiamano i preti, che vengano a togliergli di dosso lo scapolare, se egli lo porta, od i brevi, (carte scritte) che l'ammalato porti o possa avere sopra la persona. I letterati possono ridere di queste cose, ma persone che credano a carte scritte, i brevi, fatti dai preti, ce n' è molte, esse li chiamano (dicono) *sos fortes*, e li credono buoni per gli indemoniati, e per quelli che portano adosso con sè spettri, attaccati (legati) o no alla persona. Colà dove am-

(1) La superstizione del valore e della potenza che possono avere le carte scritte, dipende dall'influenza che esercita la parola sull'animo di chi la ode, specialmente se i brevi sono scritti in lingua antica o straniera, o ignota a chi crede.

umbras chi sos indimoniados acòglini, e po cussu cando bident' a sa rughe, frástimana sos preideros, faèddana diversas limbas, non chèrent' intendere cosas de Deu. Fiñi unu maridu chi colcaia' chin su fusile e daghè sos dimonios pigaiana a sa muzere, isparaiada intro 'e domo e issa s'amamaculaiada unu pagu. Sol prèideros faghèn' subra sa conca de sos malàidos su sinnu de sa rughe e nàrana Caglia, maleittu, e pustis nàrana requie po su malàidu.

mazzano qualcuno mettono una croce di legno, o la fanno dipingere sul muro di rimpetto o la pongono sul tumolo di pietre grezze. Ivi sono le ombre che gli indemoniati ricevono, e per questo quando vedono la croce, bestemmiano i preti, parlano diverse lingue, non vogliono sentire cose di Dio. C'era un marito che si coricava col fucile a fianco, e quando i demonii salivano a tormentare la moglie, scaricava il fucile dentro casa ed essa si faceva tranquilla un pochino. I preti fanno sulla testa degli ammalati il segno della croce e dicono: taci, maledetto, e poscia dicono un requie a favore del malato.

Dal dolore e dalla mestizia, nel Sabato Santo si passa all'allegria, non appena suonano le campane del Gloria:

Cando sònana a gloria su Sapadu Santu, sal mamas pònnini sos pìzzinnos issoro matta a terra, ca crene de li liberare dae su male de matta. Isciudene a tottu sos canes prochi sian' testimonzos a sa Ressurrezione de Gesu Cristu. Ei sa zente tocca' chin d'una canna, su lettu, sas cascias, sas mesas, nende'. Gloria! Gloria! Cada pìzzinnu giuche' sa còzzula de s'ou, in forma de caddu, o de puzzone o d'àtera forma chin s'ou.

Quando suonano a gloria il Sabato Santo, le madri, mettono i loro bambini pancia a terra, perchè esse credono di liberarli in questo modo (che sian liberati) dal male di pancia. Bastonano tutti i cani, perchè siano testimonio della Risurrezione di Gesù Cristo. E la gente batte con una canna il letto, le casse, le tavole da pranzo dicendo: Gloria! Gloria! Ogni bambino porta la focaccia dell'uovo, o in forma di cavalluccio, o d'uccello, o di altra forma, ma sempre coll'uovo.

Così scrive da Siniscola, la signora Maria Contini, alla quale mi professo obbligatissimo delle notizie datemi a proposito delle feste di quel paese. A Carpeneto d'Acqui e altrove al suono della Gloria del Sabato, le madri insegnano a cam-

minare ai loro bambini, piamente credendo che in quel momento lor si snodino le gambe ed essi possano percorrere la terra scossa dal risorgere del Salvatore, la quale toccata dai bambini sardi li libera dal mal di pancia. I cani battuti in quel punto ricordano un antico uso, riferentesi ad un fenomeno e ad una cerimonia, cosmici. Durante gli eclissi i popoli antichi credevano di scongiurare la temuta distruzione del sole, l'astro prediletto, creduto alle prese con un enorme dragone, facendo gran rumore. I Lapponi ed i Persiani odierni in simile occasione tirano schiopettate contro il cielo, e con gran fracasso di caldaie di rame e bacini di metallo battuti, credono di fuggare il celeste dragone. Gli Atzechi del Perù, durante gli eclissi legavano i cani agli alberi e li flagellavano a sangue, affinché dai guaiti di questi mitologici compagni dell'antica Diana, la luna pigliasse coraggio nello staccarsi dal sole.

Ora è noto che succedendo generalmente gli eclissi nel novilunio, quello avvenuto nella morte di Gesù Cristo a luna piena, destò nei popoli tale spavento che essi lo ricordavano annualmente, i Cristiani orientali in ispecial modo. Inoltre la risurrezione del Redentore, del nuovo sole di vita eterna, vincitore del mitico dragone, toglieva gli uomini dalle tenebre dell'errore e doveva essere ricordata con tutti quei segni esteriori coi quali si ricordano gli eclissi.

II.

PASCA DE NADALE.

(Pasqua di Natale).

L'Erodoto della demopsicologia sarda, il Canonico Giovanni Spano, il cui nome non si può dimenticare mai quando si parla della Sardegna, nel volume 1.º della sua *Ortografia Sarda* a pagina 59, trattando dei *ninnios*, nota che « un si-

mile canto si usa dagli Ecclesiastici, a suono d'organo nelle chiese, nella notte di Natale per il bambino Gesù. I versi sono ordinariamente ottonarii. Così nella diocesi di Nuoro, adoperano quella *nenia* composta dal Canonico Dore, che comincia: *Ninna-ninna pilos de oro*, ecc. »

L'uso è vivo tuttora; anche oggidì cantano *gosos* o laudi, non interamente popolari, ma noti a diversi paesi di una stessa diocesi, oppure assai vicini tra loro, sopra un'aria musicale, che è la stessa per tutta l'isola e che deve rimontare indietro a parecchi secoli prima del nostro. Le arie musicali, sono, per così dire la guaina, in cui si conserva a riparo della ruggine e d'ogni ammaccatura, una vecchia arina. La festa del Natale è celebrata anche sul Continente con laudi sacre. In tutto il Piemonte e nella Lombardia è nota quella lauda che comincia:

Fa la nanna bel Bambin — Re divin, ecc.

pubblicata dal Bolza e da altri. Nel Monferrato un dramma sacro, o meglio Rappresentazione sacra, pastorale, detta *Gelindo*, dal nome del pastore protagonista, viene ancora letta nelle stalle dai contadini. Forse, tempi addietro, essi erano gli attori vivi e veri, della Rappresentazione stessa in quei Presepi o Capannuccie, che oggidì sono fatte dai bambini, ma che una volta sull'esempio di S. Francesco e dei suoi frati nella Capannuccia di Grecio, furono fatte da uomini maturi.

La religione cristiana trovò i popoli che la seguirono, già preparati ab antico, a festeggiare nell'epoca del nostro Natale, il solstizio d'inverno, ossia la nascita del nuovo sole, detto secondo i popoli: Mitra; od il piccolo Giove, che sarebbe nato in Creta in una caverna, fuggendo l'ira di Saturno, l'Erode di quei tempi; il piccolo Ercole che strozza i neri serpenti che lo assalgono in culla, e compie le 12 imprese

che ricordano i mesi dell'anno, ecc. (1). Sopra un calendario marmoreo del Campidoglio, scolpito prima del sorgere del Cristianesimo, sta segnato pel giorno 25 Dicembre: *Natalis (dies) solis invicti*, giorno natalizio del sole immortale, invincibile, che assiderato, si vede appena fra le nere e quasi notturne nuvole dell'inverno, e muove piccoli passi nel cielo (2); ma ben presto nei giorni che si vanno allungando dopo quell'epoca, stampa di nobili e durature orme il cielo, teatro delle sue gesta. Sorto il Cristianesimo gli usi natalizi relativi agli *Dei falsi e bugiardi*, non furono aboliti, furono soltanto convertiti a celebrare la nascita del Dio Vero, che *sana ogni vista turbata*, come dice Dante, *il Sommo Giove, che fu qui in terra per noi crocifisso*.

Le laudi in onore della nascita di Gesù Cristo devono quindi essere state antichissime. E non soltanto le laudi, popolari o letterarie, cantate nelle stalle o nelle chiese; ma il dramma e la musica, la pittura e la scultura, da questa ricorrenza annuale della nascita di Cristo come fiume da sorgente, mossero i loro primi passi.

E giunsero alla perfezione, dimenticando al solito gli umili loro principii, ai quali riconduce, per quanto si riferisce alla poesia popolare, il presente *Gosu* o *Lauda de su naschimentu*; semipopolare sì, ma che può star benissimo in compagnia di quelli che lo sono per intero, da me pubblicati nel *Resumumannu* o Raccolta grande dei canti logudoresi. La 1.^a lezione è di Nuoro e mi fu inviata dalla signora Felicita Puxeddu, la 2.^a di Torralba, e mi fu inviata dalla signora M.^a Antonia Marras. Non v'ha dubbio che ve ne saranno altre.

(1) Gli Ebrei celebrano il 25 *Chislem* (Dicembre) la festa dei lumi, detta *Hanuca*, ricordante la vittoria di Giuditta sopra Oloferne, e di Giuda Macabeo su Antioco di Siria; del sole sulla tenebra invernale.

(2) A Reggio dicono che il sole: *A Nadal al fa on pass ed (di) gall*; — *A San Steven on pass ed levar* (lepre); *a Pasquetta* (Epifania - 6 gennaio) *on salt ed cagnetta*; *a S. Antoni* (17 gennaio) *on pass ed damoni*.

GOSU DE SU NASCHIMENTU

(lezione di Nuoro).

Zeleste tesoro

*D'eterna alligria
Drommi vida e coro
Drommi e annunzia.*

*Che Maju froridu,
Istan sar campagnas,
Sar puras intragnas,
Nor a' cunzendidu,
Su frulture 'eneidu
Chi da luche e ghia.*

*In essensiu gloria,
S'intende cantare,
Sor anghelos laudare,
Chin boche notoria,
Cantana vittoria,
Po custu Messia.*

*S'istalla iscurosa,
Mutada a s'istante.
Sa luche brillante,
Cantu e' risplendosa,
Sa notte dizzosa!
Ses notte de allegria.*

*S'anghelu contentu,
Nat' a sor pastores,
Gesù Redentore,
A-ssu mundu è bentu.
Dássana s'armentu;
Chircan su Messia.*

*S'istella brillante,
Posta este in camminu,
Astru navicante,
Chirca su destinu,
De custu Messia.*

*Sor tres Res de Oriente,
Lèana su camminu,
Su filu continu,
Este istella luchente,
A sos òmines credentes,
De sa profezia.*

1. Celeste tesoro
D'eterna allegria
Dormi vita e cuore
Dormi e chetati.
2. Qual Maggio fiorito
Stanno le campagne,
Le pure viscere
A noi han concesso
Il frutto benedetto
Che dà luce e guida.
3. In alto gloria,
Si sente cantare,
E gli angeli lodare;
Con voce alta
Cantano vittoria
Per questo Messia.
4. La scura stalla
Mutasi in un istante
La luce brillante
Quanto è splendida,
O notte fortunata,
Sei notte di allegria.
5. L'angelo contento,
Dice ai pastori,
Gesù Redentore
Al mondo è venuto.
Lasciano l'armento,
Cercano il Messia.
6. La stella brillante
Posta s'è in cammino,
Astro navigante
Cerca il destino
Di questo Messia.
7. I tre Re di Oriente
Prendono a camminare
Il filo sempre
È la stella lucente
Anche agli uomini credenti
Nella profezia

Sor tres caminantes
Erodesè idèsini,
Luego li nèsidi,
Torrades s' istante,
Ca de custu infante
Nobas cheria.
S' istella falesidi
Umbe fiti s' infante,
Gai umiliantes,
Sor tres Res intrèsini,
L' adoran e li dèsinì,
Oro inzenzu e mirra.
Addainnantis chi partèsini.
Sor tres Res d'Oriente,
S' anghelu potente,
Bi los avertèsidi,
In sonnu li nèsidi,
Cambiade sa 'ia.

8. I tre viaggiatori
 Erode videro;
 Subito loro disse:
 Tornate subito,
 Chè d' esto infante
 Nuove vorrei.
9. La stella calò
 Dov' era l' infante,
 Così umiliandosi
 I tre Re entrarono,
 L' adorano e gli dierono
 Oro, incenso e mirra.
10. Prima che partissero
 I tre Re d' Oriente,
 L' Angelo potente
 Li avvertì,
 In sonno lor disse,
 Cambiate la strada.

(lezione di Torralba).

Zelettè tisoru
D' etelna alligria
Drommi vida e coro (1)
Riposa e anninia!
Lettu de broccadu,
Non ti preparesi,
Su fenu ti desi,
Lettu duru e siccu,
Sende tue riccu
E potente signoria.
Drommi Fizu amadu,
Drommi cun dulzura,
Non tenzas paura
D' esser dilthurbadu,
Verbu incranadu,
Su veru Messia.
Zèmitu impaziente,
Nde iipical' a su coro,
Amabile tesoro,

1. Celeste tesoro,
 D'eterna allegria,
 Dormi vita e cuore
 Riposa e dormi.
2. Letto di broccato,
 Non ti preparai,
 Il fieno ti diedi,
 Letto duro e secco,
 Mentre tu sei ricco
 E potente signoria.
3. Dormi figlio amato,
 Dormi con dolcezza,
 Non aver paura
 D'essere disturbato,
 Verbo incarnato,
 Vero Messia.
4. Gemito impaziente,
 Mi stacca il cuore,
 Amabile tesoro,

(1) Pronunciasi come goro.

Sole relughente,
 Drommi dulchemente,
 Çoro, anima mia.
 Cando a mie ti miras
 Cun sa corona 'e rosas
 Nara, prite suspiras?
 Drommi çhi ti olvidas
 Dogni trtbulia.
 Drommi i-ssinu meu
 Drommi fizu e' s'oro,
 Non nd' àer dubbiu in coro,
 Non nd' appas pius aziu,
 O divinu pipiu
 Drommi a sa meludia.
 Drommi a sa meludia
 Chi ti fàchene in chelu,
 Drommi chena rezelu,
 Anzone immaculadu,
 De-ssu mundu iipettadu,
 Drommi vida mia.
 Reservadi su piantu,
 Drommi bene meu,
 Caglia Fizù 'e Deu,
 E non piangas tantu,
 Su chelu allegru tantu.
 Prite tanta agonia?
 Po chi t' ad' in çoro,
 Fiore ses de contentu
 Vasu de alghentu
 Riccu 'e fiore d'oro,
 Unicu rilthoru
 De-ss' anima mia.

Sole rilucente,
 Dormi dolcemente
 Cuore, anima mia.
 5. Quando a me guardi
 Colla corona di rose,
 Dimmi perchè sospiri?
 Dormi, così ti scordi
 Di ogni affanno.
 6. Dormi nel mio seno,
 Dormi figlio d'oro,
 Non aver dubbio in cuore,
 Non avere affanno,
 Divino fanciullo,
 Dormi alla melodia.
 7. Dormi alla melodia
 Che ti fanno in Cielo,
 Dormi senza gelosia,
 Agnello immacolato,
 Dal mondo aspettato,
 Dormi vita mia.
 8. Riservati il pianto,
 Dormi bene mio,
 Taci figlio di Dio,
 E non pianger tanto,
 Il Cielo allegro tanto,
 Perchè tanto affanno?
 9. Per chi t' ha in cuore,
 Fior sei di contento,
 Vaso di argento,
 Ricco di fiori d'oro,
 Unico ristoro
 Dell' anima mia.

Alla festa di Natale si riferiscono pure quest'altre costumanze, che così mi sono comunicate da Siniscola dalla signora Maria Contini.

A sa pasca nadale o minore nà-rana sa missa 'e puiddn a sa cale intervénini tottu sal femminas ràldas, çertas chi iscùltende sa missa chin defossione non perìgulana i-ssu partu.

Nella festa di Natale o Pasqua piccola, dicono la messa del pollo, alla quale intervengono tutte le donne gravide, certe che ascoltando la messa con devozione non peri-

De Paschinunti càntana sol tres Res, ei sol cantadores rézzini càriga, pabassa, mèndulas, nughes; su càntigu lu nana candelazzu o candelariu.

colano nel parto. All' Epifania cantano il canto dei tre Re, ed i cantori ricevono: fichi secchi, uva passa, mandorle, noci; il canto lo dicono candelazzo o candelario (cioè delle calende o *carmeu calendarium*).

E ancora passino qui quest' altre intorno a *Sa prima die 'e su annu*, al primo giorno dell' anno, comunicatemi dalla stessa signora.

Crene sa basciazente chi sa prima die 'e s' annu ànda' peri sal carrelas su carru 'e sol mortos in professone chin Santu Giagu; a chie su Santu punghet' intro s' annu ted mòrrer. I-sso mortos bi crene tottu; chi si mùstrene in coloras, chi àdana, faèddana, chi cominigan' a sa zente, e chie si lassa cominigare mòrit' i s' annu.

Crede il volgo che nel primo giorno dell' anno, va per le strade il carro dei morti in processione con San Giacomo; chi quel santo punge col pungiglione entro l' anno deve morire. Nei morti vi credono tutti; che si fanno vedere mutati in colubri, che vanno, che parlano, che comunicano la gente, e chi si lascia comunicare muore entro l' anno.

III.

SA FESTA DE SU PUDDU

(La festa del pollo).

La faghene in carresecare. Sa ultima die curren' su palu tottu mascarados. Pònini i-ssa piatta duas traes chin d' una fune tesa e unu puddu in mesu presu po sos pees. Una maschera nada su cavaglieri, 'estidu a sa nobile, chin s' isciabula e sos asprones, passal' a caddu, a curtu, dal' unu zaffu de isciabula, ei a su puddu nde li seca' sa conca, non de su tottu e curret' e currene tottu sos àteros.

La tanno in carnevale. L'ultimo giorno corrono il palio tutti mascherati. Mettono (piantano) nella piazza due travi con una fune tesa dall' uno all' altro, e un gallo in mezzo (la corda) legato pei piedi (col capo in giù). Una maschera detta il Cavaliere, vestito alla nobile colla sciabola e gli sproni, passa a cavallo alla corsa, dà un colpo (un zaff) di sciabola, e al gallo taglia la testa, ma non del

A s'àtera cursa istaccat a su puddu sa conca e l'ammustrad' a sa zente; a sa terza ispiccat' a su puddu, e lu mustrat' a destra e a manca, e tottu li nàrana: mezus a s' àteros annos. Po cussu si nara' custu frastinu e irrocu: Ancu ti fettan chei su puddu de carresecare! A su sero sol tintinnàtos àndana peri sal domos e si and' achen' cumbidados; lèana a coddu sos proprietarios los giughene a ballu e pustis a cumbidare. E lassadu a unu lèana a àteru, e si si rifiutana, los lèana a forza, e gai saghen' finzas a mesanotte.

tutto, e poi seguita a correre, e corrono tutti gli altri. A l'altra corsa stacca al gallo la testa per intero e la mostra al popolo; alla terza stacca il gallo, lo mostra a destra e a sinistra e tutti gli dicono meglio negli anni avvenire. Perciò si dice questa bestemmia e imprecazione: Dio voglia che ti facciano come fanno al gallo di carnevale. Alla sera i malvestiti vanno per le case e si fanno (da sè) come invitati; prendono a cavalcioni i benestanti, li portano al ballo, e poscia al convito. E lasciato uno, prendono un altro e se si rifiutano li prendono a forza, e così fanno fino a mezzanotte (1).

IV.

SA PRIMA DIE DE BARANTINU (2)

(Il primo giorno di quaresima).

In custa die usana sos giovanos ficcare su broccu in terra i-ssu riminalzu e nàrana:

*A li ficcare su broccu,
Ca el costumen connottu
E a... bi lu ficcan' tottu.*

Pustis càntana, e spùzzana o bantana sas bajanas gai:

*Finidu su carresecare
Prinzipia' su mementomo
A nois seberare,
Sas bajanas de como (3).*

In questo giorno usano i giovani notti ficcare, piantare il cavicchio in terra in sul limitare (delle case delle ragazze) e dicono:

*A piantare il cavicchio,
Che è usanza conosciuta,
E alla tale lo piantano tutto quanto.*

Poscia cantano e sprezzano o lodano le ragazze così:

*Finito è il Carnevale,
Principia mementomo [verare
A noi (or tocca) lo scegliere lo sce-
Le zitelle d'ora - (rimaste da ma-
[ritare).*

(1) Raccolse la signora Maria Contini in Siniscola.

(2) Il vocabolo *barantinu* (*tempus*) = tempo quaresimale, ricorda la *Paresima* dei Rumeni, il loro *patru* = quattro, il *petor* degli Osci.

(3) Racc. come sopra.

La sorgente di allegria in questa festa non è interamente pura, ma frammischiata di crudeltà, di amor proprio, di vanità; elementi che, nota il Mantegezza, « trovansi in tutte le feste diversamente combinati, perchè l'uomo porta sempre seco tutto il bene e tutto il male, che stanno sempre chiusi entro la buccia della sua pelle e sotto la volta del suo cranio ». Roma imperiale non celebrò feste, nè sacre, nè profane, senza spargimento di sangue; pareva che il rosso liquore fosse come parte necessaria del culto. Il Cristianesimo, pur ingentilendo i costumi, non potè interamente ritrarre gli animi dalla crudeltà dei giuochi profani, e anche nell'Europa cattolica, gli spettacoli pubblici non furono, fino ai giorni nostri, interamente gentili. Ciascuna regione italiana ha i suoi. Lo strazio che a Siniscola si fa *de su puddu*, in Acqui nel Monferrato si fa di un'oca appesa pei piedi, al di sopra di un'asse posta in bilico, detta *trampulin*. I giuocatori per arrivare a spiccare il capo, od il corpo intero dell'oca saldamente legato, devono calcolare l'altezza del salto per giungervi ed il tratto dell'asse da percorrere per non cadere, e spesso sbagliando la misura dell'uno o dell'altra, si slogano le gambe o si rompono un braccio fra le risa degli spettatori (1).

A Carpeneto d'Acqui, talora di Carnevale, ma più spesso nell'occasione delle feste di S. Pietro, della Madonna di Mezz'agosto, o di Settembre usan dare lo spettacolo del porre al bersaglio un pollo, un tacchino, un'oca, comprati quasi per farne strazio. Anticamente al bersaglio si tirava colle pietre, e tuttora corre il proverbio: *tacà a grupaje cme ir*

(1) La processione annuale fatta dai Romani, nella quale a ricordo del Campidoglio salvato dalle oche, portavasi in trionfo uno di tali palmipedi, può aver contribuito a presceglierlo quale vittima delle feste popolari nelle nazioni neolatine, e a diffondervi il *Giuoco dell'Oca*.

gall d San Pe, preso a sassate come il gallo di S. Pietro, per indicare chi è bersagliato da tutti.

Il portare sulle spalle gli anfitrioni del pranzo (che i signori a Siniscola usano *spinte* o *sponte* dare alla povera gente) è forse ricordo del mistico vaglio, culla di Bacco, che si usava portare nei Baccanali, con dentro un fantoccio rappresentante il Dio, portato in giro dai devoti. A Carpeneto d'Acqui nel Martedì grasso *l'om ant ir vall*, l'uomo nel vaglio, è una maschera che non manca mai. Questa maschera usa anche a Palermo ed altrove, in Sicilia, come ha notato il chiarissimo Pitrè. L'uomo mascherato fa un grandissimo buco in un vecchio vaglio, vi fa entrare la persona fino ai fianchi, poi adattando la parte inferiore di un fantoccio di paglia al proprio busto la porta nel vaglio, sicchè sembra che la maschera cammini senza gambe. Nè vi manca la maschera del *Cavallin*, cioè un uomo, tinto il viso, con sonaglio al collo ed una coda di cavallo applicata alle reni, il quale correndo fra la folla, sferza i circostanti, come faceva nell'antica Roma un sacerdote durante le feste dei Lupercali.

L'uso di piantare il cavicchio presso il limitare delle belle *riminalzu*, *liminarzu*, soglia, *limen* lat.) è essenzialmente Sardo. Si canzonano le ragazze perchè un altro carnevale è passato senza che desse siansi maritate, è un *clavus annualis* di più nella loro vita di zitelle, significato come direbbe Dante:

Con maggior chiovi che d'altrui sermone.

Invece l'allegra espressione: Finito è il carnevale (*finidu su carresecare*) ricorda usi di altri luoghi. Nota il Pitrè che nel secolo XVI, in Sicilia, in Trapani succedeva che negli ultimi giorni di Carnevale sfaccendati e buontemponi si fermassero per i vicoli, chiamando la tale o tal altra donna del popolo, con aggettivi poco lusinghieri, con pericolo di que-

stioni e di odii. A Carpeneto d' Acqui va perdendosi un uso, vivo ai tempi della mia infanzia, detto *ir Facirère*. Nelle ultime notti di Carnevale si radunano, al discordato suono di padelle e di *latte da petrolio*, i giovanotti e dicono:

L' è l'ultim dì d' Carvée
Ir bele fije i sun ancur da mariée,

nominano una gobba, od una vecchia zitella, alla quale assegnano per marito, uno sciancato, un vecchio celibe, ecc.

Il nome di quest' uso, *ir facirère* deriva, credo io, dalla parola latina, *facellulae* o *facellae*, faci, o torcie a vento che si portavano dagli antichi Romani nelle feste dei Baccanali e dei Saturnali, quando era permesso *uti libertate Decembris*. Quest' uso di mettere in ridicolo le zitellone, negli ultimi giorni di Carnevale, è vigente anche nel Trentino, in Val di Fiemme ed altrove dicesi: *Maridar via*.

V.

SA FESTA 'E SA PARTORZA.

(La festa della puerpera).

È una festa di famiglia. La casa è in allegria, un nuovo affetto, anzi una sorgente di nuovi affetti, chiama i parenti a godere della fortuna toccata alla puerpera; essa è la regina nell' adunanza del numeroso parentado, la sacerdotessa del culto novello. Appena l'infante è battezzato, gli affini giungono da tutte le parti per fare la visita di rito.

Cando àndana a imbisitare sa partorza nàrana:

*Arvure bella vuzida,
Naschida chin tantas voza/s/,
Cresca' su chi el (est) nadu,
Saludu a sa partorza.*

O assunessi nàrana:

Saludu a fundu e a fruttu (1).

S' imbisitta non si pode fàghere si sa criadura non è batizzada. Non bisonza' a domo de partorza giugher fusos, nè filare, nè cosire, ca custu ilàschiada a sa persone, nè leare lò-muros, ca li fùet' a su latte, nè dare su piattu avanzadu dae issa a cane anzada, nè biere chin àtera allattarza dae sa partorza.

A sa illierada tottu fàghene festa ei a sa criadura fàghene rigalos; li dana, estitos, aiscos, lana iscutinada, agnusdei, pedras mezus neddas chi pressiosas, incrostadas de arghentu, dentes de sirbone o de porcabru. Sa partorza andat a restituire s' imbisitta pustis baranta dies (2).

Quando vanno a visitare la puerpera dicono:

*Albero bello fronzuto,
Nato con tante foglie,
Cresca chi è nato
Salute a'la puerpera.*

O almeno dicono:

Salute alla pianta ed al frutto,

La visita non si può fare se l'infante non è battezzato. Non bisogna alla casa della puerpera portar fusi, nè filare, nè cucire, perchè tutto ciò le rilascia la persona, nè prendere con sè gomitolu, perchè le fugge il latte, nè dare il piatto avanzato da lei a cagna sgravatasi, nè bere con altra allattatrice presso la puerpera.

Alla liberata (dal parto) tutti fanno festa e all'infante fanno regali; gli danno vestiti, scodelline, lana battuta, agnusdei, pietre piuttosto nere che preziose, incrostate d'argento, denti (sanne) di cinghiale (porcus aper). La puerpera va a restituire la visita dopo i 40 giorni.

Questi doni richiamano a mente quelli fatti dai Re Magi a G. Cristo infante, e gli *oplèria* o doni fatti dai Greci, la prima volta (*òptomai* io vedo) che vedevano la puerpera e il bambino. Nell'occasione del battesimo, i Sardi, secondo la loro condizione, abbondano di elemosine. Le vecchierelle del vicinato, fatto alla puerpera il saluto, recitano canti sacri,

(1) Anche Dante, parlando dei discendenti di avoli famosi, dice:

Rade volte discende per li rami, ecc.

(2) Raccolse la signora Maria Contini in Siniscola.

relativi alle nascita di Gesù Cristo, per buon augurio al nuovo Cristiano. Uno di essi raccolto a Nuoro, dice così:

- Ninna-ninna, puppu bellu,*
 2. *Chi ses bellu cantu s'oro,*
Su manteddu fia de oro,
 4. *Ei su mantu de broccadu,*
In mezu de fenu nadu,
 6. *Foras dae su camminu,*
Nè seda giughe' nè linu,
 8. *Si non penas e dolore/s/,*
Uno fixu appo incontradu (1)
 10. *Chi lu nana Salbadore (2).*

Ninna nanna bimbo bello,
 Che sei bello quanto è l'oro,
 Il mantelletto (cuopri testa) era d'oro
 E il mantello di broccato,
 Immezzo al fieno nato,
 Fuori del cammino,
 Né seta porta, nè lino,
 (Non porta) altro che pene e dolori,
 Un figlio ho trovato,
 Che lo dicono Salvatore.

(1) Una variante dice: *unu fixu appo perdidu*, ec. Il Rev. Don Michele Licheri, già ricordato, ha sentito questo Canto anche da due contadini di Luras, ma è da credere che essendo i Galluresi, come notammo bilingui, essi recitassero il canto non nel proprio, ma nel dialetto di Nuoro, come è la presente lezione.

(2) Il ricordo della Nascita e della Passione di G. Cristo in questi *nannarismata* sono inseparabili. Ecco per es. un canto raccolto a Fano, Circondario di Reggio E.:

La Madona di Capusèn — Porta in volta al so bambèn,
Pin-n ad rosi, pin-n ad fior — La Passion d' noster Signor.
Noster Signor quand lu al nasceva — Tutt la tera la fioriva,
I azol i cantava — La Madona predicava,
Par la luna, par al sol — Par nuèter peccator.
La so mama a gh da' la pappa — La l'imbocca, la linsassa,
La ghe dona al campanell — Con al bo e l'asinell.
Oh che bela compagnia. — Con Gesù e con Maria,
Chi la sa e chi la dis — Dio ghe dona al Paradis,
Chi la sa e chi la canta — Dio ghe dona la gloria santa.

La Madonna dei Cappuccini — Porta in giro il suo bambino — Pieno di rose, pieno di fiori — La Passione di Nostro Signore — Nostro Signore quando egli nasceva — Tutta la terra fioriva: gli angeli cantavano — La Madonna predicava, — Per la luna, per il sole (vi invociamo) per noi altri peccatori — Sua madre gli dà la pappa — Lo im-

Il sig. Licheri, benemerito di questi studi, ricorda a proposito della festa *de sa partorza* la tradizione sacra di S. Anastasia *manos de oro* (1).

Nàrana chi Santu Zoseppe chircheret' a una Mastra 'e partos chi si giamaiat Anastasia (2). *Fia' de notte, e Santu Zoseppe po ghiare a Santa Anastasia la lesi' po manos. Inue sa manu sua tocchesit' a cudda de Santu Zoseppe restesit' de oro. Po cussu i-ssos partos sas partorzas invòcana a Santa Anastasia, e sos pastores a Napoli addainàntis de sos presepios i-ssa noina de sa Pasca minore cantana:*

*San Giuseppe co Santa Anastasia
Furon presenti a u bartu de Maria.*

Dicono che S. Giuseppe cercasse una Maestra di parto o Levatrice, che si chiamava Anastasia. Era di notte, e S. Giuseppe per guidare S. Anastasia, la prese per le mani. Dove la mano di essa toccò quella di S. Giuseppe restò d'oro. Per questo nei parti le partorienti invocano S. Anastasia, ed i pastori a Napoli, davanti ai presepi nella novena di Natale cantano: ecc.

VI.

SA FESTA DU MESU AGUSTU

(La festa di mezzo Agosto).

Est festa manna chi non si travagliat' e b' à missa cantada e missa de mesudie; e li fùghene sa prussessione, ei s' ottada li fàchene s'inghiriu i-ssa pratza de cresia. Sa die de sa

È festa grande, (in essa) non si lavora e v' è messa cantata e messa di mezzogiorno; le fanno la processione, all' ingiro della chiesa. Nel giorno della festa le bambine

bocca, lo infascia — Gli dona un campanello — Col bue e coll' asinello. — Oh che bella compagnia — Con Gesù e con Maria. Chi la sa e chi la dice (quest' orazione) — Dio gli dà il Paradiso — Chi la sa e chi la canta — Dio gli dà la gloria santa.

(1) La parola *manos de oro*, non è di pronunzia di Ghilarza; ivi si direbbe *manor* (anche i latini diceano *honus* e *honor*).

(2) Anastasia vale in greco risurrezione, rinnovamento, è quindi naturale che per la nascita di G. Cristo, la rivoluzione sociale, cui egli diede principio, fosse personificata e divinizzata.

festa sar pizzinna de cada bichinàu azzintana e pònene mezu pezza cada una e una pratu de simula, po fàchere sor maccarones e còmporana frùttora e durches, e pràndene tottu paris e istana tottu sa die giocande. Fàchene unu romagliette mannu de frores, chi lùssana tottu sa die i-ssa bentana de s'apposentu de ube sunti issas e custu si na': su frore de mesu Agustu. Sar pizzinna fàchene custu festa torrande grassia a Nostra Segnora [ca si na' che issa cada annu si fàchet a sa corona de anghelos noba, ca in Agustu solet mòrrer meda pizzinna] ca las a' risparmiadar bibas (3).

di ogni vicinato si riuniscono, mettono in comune 25 cent. ciascuna, e un piatto di fior di farina per fare i maccheroni e comprano frutta e dolci e mangiano insieme, e stanno tutto il giorno scherzando e ballando. Fanno un gran mazzo di fiori che lasiano tutto il dì sulla finestra della camera dove esse sono, e questo mazzo dicesi *il fiore di mezz' agosto*. Le fanciulle fanne questa festa rendendo grazie alla Madonna (1) [perchè si dice che essa ogni anno si fa la corona di angeli, nuova (2) perchè in agosto suol morire molti ragazzi] che le ha risparmiare vive.

VII.

FESTA 'E SANT' AGATA

(Festa di Sant' Agata).

Po agattare sar cosas perdidas est tentu in divossione S. Antoni de Padua, creto, in tottu sa Sardinia, e li fàchene sa treichina (4) ei sa lampana. Ma Sant' Agata este lumenada (5) po su focu, no po agattare. A sa festa bi sun' sor prioras e sar prioras, ma est de areu, e

Per ritrovare le cose perdute è ritenuto in divozione S. Antonio di Padova, credo, in tutta la Sardegna e gli fanno la tredicina (4), e gli accendono la lampada. Ma S. Agata (almeno a Nuoro) è invocata, per tener lontano il fuoco, non per far trovare. A questa festa

(1) È gentile e pietosa questa credenza della corona, sempre rinnovata, che ogni anno i piccoli morti, fanno alla Vergine che ascende al cielo.

(2) Trasposizione non elegante; comune nel dialetto logudorese.

(3) Raccolse la signora Felicità Puxeddu a Nuoro.

(4) Benedizione che danno in chiesa 13 giorni prima della festa; accendono una lampada.

(5) È allontanatrice, *averrunna* degli incendi, è nominata, invocata, chiamata a nome (lùmene).

ponini una paris de tridicu po fàchere su pane, su flindeu ei sar didigheddas minores cantu una nuzola, chi las benèichene in cresia a s'ora de sa missa e la distribuini a sor òmines po cando occurrel' de b' àer focu. Tando ghèttana una (2) mesu su focu po l'istutare. I-ssa festa pràndene totu sar prioras e priores e sor poveros chi b' àndana (3).

ci sono priori e prioresse, ma di continuo (non per la circostanza) e mettono tanto per uno di grano per fare il pane, i fidelini ed i mignolini (1) piccoli quanto nocciuola, li benedicono in chiesa all'ora della messa e li distribuiscano alla gente, quando capita che vi sia un incendio. Allora ne buttano una immezzo al fuoco per spegnerlo. Nella festa mangiano, pranzano, priori e prioresse e gli indigenti che vi vanno.

VIII.

FESTA 'E SANTU NICOLA.

Sa festa de Santu Nicola est meda antica, ei sa zente de como non la conosche'; però sor bezzos mannos, nana chi inube bi' fit sa cresia, e bi fit puru su cappussantu a costazu, po sos chi occhidiana, o chi irrobiana; como est fatta a binza. Sa festa la fachiana lissia; solu' su pèspèru ei sa missa cantada; comente po Santu Micheli e po Lissensia Domine (4). Como cando giùchene sor santos in prusione non usana de iùchere boes e caddos. Tando usàbana, ma como los ana proibios, assumancu custu fàchene a Nùgoro (5).

La festa di San Nicola è molto antica, e la gente d'oggi non la conosce, però i vecchi decrepiti dicono che dove era la chiesa era pure il camposanto a fianco, per quelli che erano uccisi od assasi nati; ora è ridotto a vigna.

La festa la facevano liscia, cioè col solo vespero e la messa cantata, come si fa per San Michele, e per l'Ascensione del Signore. Ora quando portano i santi in processione non usano di condurre (portare) buoi o cavalli. Un tempo usavano, ma ora li han proibiti; almeno questo fanno a Nuoro.

(1) Pezzettini di pasta della forma e dello stampo di un ditale; gnocchi — *Tridicu* grano, *triticum* lat. — *trigo* spagn.

(2) Manca l'*in*, come avviene spesso nel dialetto logudorese.

(3) Raccolse la signora Felicita Puxeddu a Nuoro.

(4) Questo è il nome che volgarmente si dà alla festa dell'Ascensione del Signore: *la festa dr' Assensa*, o *dr' Assensium*, in Monferrato.

(5) Raccolse id. id. c. s.

IX.

SU FRORE 'E SA PRONINCA

(Il fiore della vinca pervinca).

Este unu frore biaittu chi naschit peri tottue; lu ghèttana po sa festa de Corpus de Cristos, po Nostra Signora de la Salute, e lu ghèttana po lis onorare. Pustis colada sa prussione nde lu còllini e nde l'arrubana i-ssa cascia. Lu ghèttana puru i-ssor cojuos umpare a su tridicu, e lu pònnini i-ssar rezellas, est a nàrrer cosar beneittas. Lu pònnini puru i-ssa roba de sa franca (1), cando sa zente imbial' a sar partorzas, zinchiillios, candelas, iscapularios po àer partu bonu e lestru (2).

È un fiore azzurrino (di colore) che nasce dappertutto, lo gettano (lo spargono) per la festa del Corpus Domini, per quella della Madonna della Salute e lo spargono per onorarli. Dopo passata la processione, lo raccolgono (di nuovo) e lo mettono in serbo nel cassettono. Lo spargono pure negli spozalizi insieme al grano, e lo mettono negli *Agnus Dei*, vale a dire cose benedette. Lo mettono pure nella roba della *franca*, quando la gente invia alle partorienti ornamenti d'oro, candele benedette, sapolarii, (per avere) affinché abbiano parto buon e spiccio.

X.

SU BALLU DE SAS BATTIAS.

(Il ballo delle vedove).

Cando sa bàrzia (3) punghel' a calchi pessone, si su puntu est òmine, bàllana a inghiriu de issu, sette biu-

Quando il falangio morde qualche persona, se il morsicato è un uomo, ballano all'intorno di esso

(1) *Franca* vale, branca, zampa, mano. *Bettare sas francas* — gettare le mani addosso ad uno; *prontu de francas* — lesto di mani. *Mandare sa franca* mandare un dono alle partorienti, che consiste, fra donne d'uguale condizione, negli oggetti qui ricordati, ma se è fatto da ricchi a poveri, comprende polli, carni, vino, fascie, o pannolini, ed anche denari.

(2) Raccolse id. id. c. s.

(3) *Arza* e *barza*, sorta di ragno nero, punteggiato di rosso, creduto velenosissimo, benchè il suo morso non produca che un po' di gonfiore

dos e sette bachianos po li passare su dolore; e si mossiu e' femmina, bàl-lana sette biudas e sette bachianas. S'arzia cando punghet' a malàidos causal' a su ballu 'e San Vitu. Custu si pode puru appizzicare chin sar maghias de su liminarzu. Nana chi custu lu fàchene sas maghiarzas, e cunsistit in pizzineddas de istrazzos: las pònene sutta su ianile po esser fàzile a las iumpare a su od a sa chi chèrene male, e ana sa zertesa chi iumpada depet' appizzicare sa maghia. Eallu proite si na' maghia de ianile. si b' a' spiritor malos o diaulos, tando los ligana chin oraciones e benedisiones (1).

sette vedovi e sette celibi per fargli passare il dolore; se il morsicato è una donna, ballano sette vedove e sette zitelle. Il falangio quando morde gente ammalata lor cagiona il ballo di S. Vito. Questo male si puote anche anppicciare colle fattucchiere del limitare o della soglia. Dicono che ciò fanno le maliarde e consiste in puppatole di straccio; le pongono sotto la soglia dell'uscio, perchè sia facile a far giungere a quegli od a quella alla quale vogliono male ed han certezza, che giunta deve attaccar la malia. Ecco perchè si dice magia della soglia. Se poi vi sono spiriti mali o diavoli, allora li legano con orazioni e con benedizioni.

XI.

PO SOR MORTOS

(Pei morti).

Po sor mortos o sia' po sor Santos fàghene su pane ei sor papassinos, chi si fàchene de simula netta, impastada a binicotta, e si mischia a custu pasta mèndulas, nuches, papassa, e si li dat' a sa forma de su pinu e la còchene i-ssu furrù. A sor parentes e amicos s'usa' de imbiare sor papassinos e paner durches. S'usa' puru po pràndere de fàcher macca-

Pei morti ossia per la festa dei Santi fanno i pani, ed i panini d'uva secca, che si fanno di semola pura, impastata col vino cotto; alla pasta si mescolano mandorle, noci, uva passa, e se le dà la forma di una pigna e la cuocciono al forno. Ai parenti ed amici s'usa di mandare in dono i papassini e pani dolci. Si usa pure da pranzo di fare maccheroni, e di

— *Arza e barza* derivato dal latino, *Varia*, variegata; in latino antico, *baria*. Il ballo delle vedove ricorda la tarantella napoletana, ballo composto allo scopo di far guarire i morsicati dalla tarantola, ragno velenoso delle Puglie

(1) Raccolse, id. id.

rones e de nde imbiare a sor poveros po sar animas 'e sor mortos. Sor rricos occhidene una o duar baccas e nde màndana sa fitta a parentes, amicos, poveros, ca est die de limusinu.

Una festighedda misera la fàchene in Gavòi nada de su corriolu; dana una fitta de petta (2).

inviarne ai poveri, in suffragio delle anime dei morti. I ricchi fanno uccidere una o due vacche, e ne mandano una fetta a parenti, amici, poveri, perchè è giorno di limosina.

Una festiccuiola piccola la fanno in Gavoi (1) detta del *brano* di carne; danno una fetta di carne.

XII.

FESTA DE SU MESE SANT' ANDRÌA

(Festa del mese di Novembre).

Su mese prinzipia' chin sa festa e sol mortos, in sa cale fàghene sol pabassinos, e panes de saba; e fini' chin sa festa de su santu 'e custu limene, po sa cale usana de bocchire sol mannales e de ispuntare sol binos nobos (3).

Il mese principia colla festa dei morti, nella quale fanno i papasini, ed i pani di sapa; e finisce colla festa del santo di questo nome, per la quale usano di uccidere i maiali e di assaggiare i vini nuovi.

XIII.

SA FESTA 'E SANTU JUANNE

(Le feste di San Giovanni).

Sa gente na' chi a sa fine' e su mundu, Santu Juanne at' a pedire a Deu sa grassia de salvare a tottu, po

La gente dice che alla fine del mondo, San Giovanni chiederà a Dio la grazia di salvare tutti, per

(1) Gavoi. — Paese del Circondario di Nuoro. *Festa de corriolu* dicesi comunemente la allegria, la cuccagna, che secondo un uso, oramai sparito nel Continente, accompagna le feste Sarde, nelle quali il ricco che s'allegra, non vuole che il povero resti a denti asciutti, ma gli dà una fetta di carne, e vino come a amico.

(2) Raccolse, id. id.

(3) Racolse la Signora M. Contini a Siniscola.

se refàghere de cudda chi Deu non li conzedesit' a biu, chi fia', de pìder' inaris tres oras i-ssa festa sua; ca nacchi Deu li respondère': tando sos òmines isèttana prus sa die tua che i sa mia. Si e' beru, Deu l' ischit.

Nana puru chi i-ssa notte' e sa fizilia a mesanotte sas animas innozentas bidene a su chelu abertu. Sas bachianas a su sero 'e sa fizilia àndana a signare sa trovodda, o s'erba de Santa Maria, o s'erba de battos, ca a su sero tottu sas erbas sun' bonas. A su crammanzanu chena bessire a su sole, àndana a leare sas erbas, chi ana presu chin vettas nieddas las tògana dai raighinas, e las appòmpiana si ténini presos babbauzzos. Si incontrana a formigula, crene chi ana a leare maridu massaju; si porcu muntone, leare porcarzu, si babbauzzos ruiu, o bacca 'e Deu, baccarzu; si rucas, ortulanu. Sas pizzinnas ei puru sas bachianas lèana una francada de s'erbas arrecoglidas, unu pagu de cadauna e nde fàghene sas rezettas, chi sun' bicculos 'e velta niedda comente soddu, cosida a inghiriu, e bi pòmini sar erbas, tres pedrighittas 'e sale, ei la prendene a coddu chin sa cordonera, oppuru las còsini a palas, a s'imbustu, ei a sos pizzinnos las appizzigan a su corittu i-ssas palas. A sas alas de Onniferi, de Orùni, de Oroteddi, sas bachianas àndana a iucher s' abba muda, este a nàrrer chi àndana e tòrrana chena faeddare iuchende. S' abba muda la lèana a ue si sia' s' agattiet a calchi puitu de Santu Giuanne, o chi b' este istada cheija de su santu. Nde sbrùffana peri tottu sar domos ca custu faghe' fuire sos animales, tottu sos arrab-

rifarsi di quella che Dio non li concedette quando era in vita, che era di far piovere denari per tre ore nel dì della sua festa, perchè dicono che Dio gli rispondesse: allora gli uomini aspettano più la tua festa che non la mia. Se è vero lo sa Dio. Dicono pure, che nella notte della vigilia, a mezzanotte, le anime innocenti vedono il cielo aperto. Le zitelle alla vigilia vanno a segnare (quasi consacrare) l'erba verbasco, oppure l'erba di Santa Maria (tignamica) oppure il maro o l'erba dei gatti, perchè alla sera (quando è buio) tutte le erbe son buone. All'indomani mattina prima del sorgere del sole (senza uscire il sole) vanno a pigliare le erbe che hanno legato con nastri neri (intorno intorno), le svelgono dalle radici, e le osservano se hanno (fra le foglie) inclusi (legati) insetti. Se trovano formiche, credono che piglieranno marito un agricoltore; se porcellino terrestre (insetto dei letamai *muntonalzos*) prendono un porcaio, se insetto rosso, ossia la coccinella detta vacca di Dio, un vaccaro; se bruchi, un ortolano.

Le bambine ed anche le grandi zitelle (*vacue*) prendono una brancata dell'erbe raccolte, un po' ciascuna e ne fanno le ricette, che sono pezzettini di nastro nero, grandi come un 10 centesimi, cucito all'ingiro e vi mettono le erbe, tre grumoli di sale, e li legano (i pezzetti di nastro) al collo col cordoncino nero, oppure le cuciono sulle spalle nel busto ed ai bambini li attaccano o cuciono nel giubbotto sopra le spalle. Nelle parti di On-

bios, ei sas puppias malas. Usana puru de leare a s'abba de Santu Giuanne po si samunare a deunzu a tottu sa pessone ei sa cara. E si su puttu non s'agatta', leana de cale si siat' abba e in lumene 'e Santu Giuanne si samunana, po non leare vrina, po sor porros. A s'alas de Finiscola sos òmines a su manzanu 'e sa festa, caddighende a sa nuda, intrana su caddu in mare e leana unu banzu po divossione 'e su santu. In cudda die usana de fàghere a sos compares e comares brinchende asubra su fogu (1).

niferi, di Orune, di Orotelli, le ragazze vanno a portare l'acqua muta, e a dire (cioè) che vanno e tornano senza parlare, portando l'acqua e recitando preci. L'acqua muta la prendono dovunque si trovi in qualche pozzo di S. Giovanni, o che v'è stata chiesa del Santo. Ne spruzzano per tutte le case, perchè questo (rimedio) fa fuggire tutti gli animali, tutti i rettili (velenosi) e le fantasime. Usano pure pigliare l'acqua di San Giovanni per lavarsi a digiuno tutta la persona e la faccia. E se il pozzo non si trova, prendono di qualunque acqua ed in nome di S. Giovanni si lavano, per non essere ossessi, per i porri.

Nelle parti di Siniscola, gli uomini al mattino della festa, cavalcano a dorso nudo, fanno entrare il cavallo in mare e prendono un bagno per divozione del santo. In quel giorno usano di fare i compari e le comari (di S. Giovanni) saltando sopra il fuoco. (Vedi in proposito a pag. 67-68 dei Canti popolari Sardi in dialetto logudorese da me editi, Torino Loescher 1891).

XIV.

SA FESTA DE SANTA LUGHIA.

(La festa di Santa Lucia).

Santa Lughia è miraculosa po sos ojos, ca nàrana, chi s'innamoradu bi nde los appa' bogados. Inoghe si saghe' festa manna in onore de issa,

Santa Lucia è miracolosa per gli occhi, perchè dicono che l'amante glieli abbia cavati. Qui si fa gran festa in onore di essa Santa il giorno

(1) Raccolse, id. id.

sa die pustis, sa Pasca abrilè (1), ei sa die de mesu Maju. In custa die àndana a sa Cresia chi este accurzu a mare a càddu, e a pes; ei sal feminas a pilos falados po prumissa. Su manzanu bessì sa prufessione ei tottu sa zente accumpànzana s'immagine finzas a vora de sa idda. Su sero cando la tòrrana, àndana sos òmines chin sos fusiles a s'essida de sa idda a l'attoppare, e cando passan sos de sa festa lis gridana: Non t'allumal Non t'allumal (ca sa zente a càddu giughe' su fusile). Si su chi este a càddu e' prudente, oppuru giughe càddu chi time', non ispara/daj e pone su fusile a terra. Ma bi nd' a' chi cando li gridan' gai, isparana a s'aria a càddu matessi. Cando 'èuini tottu sos càdderis isèttana s'immagine e ballana. Appena dae tesu s'idet' a s'immagine, sònana sal campanas, ei tottu su Baranzellàdu si apròntana chin su fusile e daghi passa' Santa Lughia isparana tottu paris/i/. Bi sun' mancari treghentos fusiles, attaleschi pàred' una guerra manna, o battaglia. Sa Santa la giùghene in professone po tottu sa 'idda e tando sol càdderis, chi addainnantis aiana curtu su palu (2), si pònini in fila i-ssa piatta, e isparana a su bessire de sa beneiscione, pustis àndana dae su priore chi lis da/daj aranzada (3), e lis

dopo la Pasqua d'aprile, o di Risurrezione, e il giorno di mezzo Maggio, 16. In questo giorno vanno alla Chiesa della Santa, che è presso il mare, a cavallo ed a piedi; e le donne (vi vanno) a capelli sciolti, per voto fatto. Al mattino esce la Processione e tutto il popolo accompagna l'immagine della Santa fino fuori del paese.

Alla sera quando la riportano (a Siniscola) vanno gli uomini coi fucili all'uscita (o entrata) del paese ad incontrarla, e quando passano quelli che tornano dalla festa lor gridano: Non ti piglia! non ti piglia fuoco (perchè anche quelli che sono a cavallo portano il fucile). Se chi è a cavallo è prudente, oppure ha cavallo che teme rumore, non scarica e mette il fucile colla bocca verso il basso, a terra. Ma ve ne ha di quelli che quando lor gridano così, scaricano il fucile all'aria, anche stando lo stesso a cavallo. Quando sono giunti (in paese), tutti i cavalcanti aspettano l'immagine e intanto ballano. Appena da lontano si vede l'immagine, suonano le campane, e tutte le guardie campestri (Baranzellos) si preparano col fucile, e quando passa Santa Lucia scaricano il fucile tutti in un colpo. Vi son talora anche trecento fucili, dimodochè pare una guerra

(1) Il lunedì di Pasqua in tutta la Cristianità viene festeggiato.

(2) In tutte le feste di qualche considerazione il correre il pallio è come di rito in Sardegna.

(3) Una specie di torrone fatto con mandorle tritate e miste a sottili fette di scorza di limone e cotte con miele e zucchero.

*cumbida/da/ a' inu e b' anda' chie
chère' (1). Custa e' sa festa 'e Santa
Lughia (2).*

grande o battaglia. La Santa la portano in processione per tutto il paese, e allora i cavalcanti che prima avevano corso il pallio (esercizio giocoso essenzialmente sardo), si pongono in fila nella piazza e scaricano il fucile all'uscire della benedizione, poi vanno dal priore che loro dà aranciata, e li invita a bere vino, e ci va chi vuole. Questa è la festa di Santa Lucia.

Nella descrizione della festa di S. Lucia noi vediamo ricordata la festa cosmica del ritorno della Primavera, e la Diva Luce che dalla Risurrezione di Gesù Cristo in poi, illuminò, salvandolo e riscattandolo, dalla barbarie tutto il mondo, insieme alla Santa Protettrice degli occhi, alla quale i Sardi, a causa di oftalmie frequenti, portano una divozione molto diffusa. Sul Continente, che io sappia, Santa Lucia è festeggiata soltanto il 12 dicembre ed è comune il proverbio: Santa Lucia, il giorno più corto che vi sia; almeno lo era

(1) A Montericco circondario di Reggio Emilia recitano questo frammento di canto sacro che ricorda S. Lucia:

In nome di Gesù e di Maria,
La più bela la fo S. Lusìa (1).
Sebben la foss più ricca dal mār
Tutt la vols spendar, tutt la vols dunār
La vols dunār ai povar per l'amor di Dio
.
La s' cavè j occ d'or e d'arzent
La j hà mandè al Re di Pasqua.
.

(2) Raccolse, id. id. c. s.

(1) Lusìa, per la rima, ma comunemente si dice Lùsia, da lux.

prima del Calendario Gregoriano. La festa del Lunedì di Pasqua e del 16 maggio è essenzialmente Sarda, ed è nazionale per l'isola, avuto riguardo all'accompagnamento che i cavalieri fanno della statua della Santa, allo sparo dei fucili; nazionale e sociale per i dolciumi ed il vino distribuiti a chiunque si presenti, e per il ballo (*su ballu tundu*) indispensabile in tutte le feste religiose sarde. Il popolo sardo è assai caritatevole; non si celebra festa senza pensare che la prima e più efficace preghiera è l'elemosina.

Come nella festà di Siniscola caracollano dietro la statua della Santa i cavalli, così altrove seguono gravemente, inghirlandati ed infiocchettati i buoi. Benchè non sia ricordato nella descrizione della festa, non sarà mancato nè lo strepito dei tamburi, nè il suono delle tibie sarde, *sas laoneddas*, ricordate dal Padre Bresciani nel suo libro degli usi e costumi dell'isola, perchè nè tamburi, nè *laoneddas* mancano mai nelle processioni. Quest'accompagnamento che era quello delle processioni della egizia Iside, della frigia Cibele, dei Sali romani, ricordato dai noti versi di Lucrezio:

Tympana tenta tonant palmeis et cymbala circum
Concava raucisonoque minantur cornua cantu,

si sente a Cagliari ed a Sassari nelle processioni fatte in città, quindi non doveva mancare in quella di S. Lucia a Siniscola.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

A PROPOSITO DELLA CORREZIONE DI UN DOCUMENTO. — Allorquando Ludovico Antonio Muratori, stava ordinando i materiali per le sue *Antichità Estensi*, ricercò diligentemente negli Archivi pubblici e privati documenti a suo uopo, e, pur giovandosi di quelli già messi in luce da altri, volle riscontrarne, per quanto gli fu possibile, gli originali, a fine di purgarli